

Si moltiplicano i tentativi di riabilitare, come grande modernizzatore, il dittatore responsabile della repressione

20 ANNI DOPO CILE

Il regime, invece, favorì le oligarchie più retrive. La ripresa economica arrivò soltanto molto più tardi

Non assolvete Pinochet

Proprio ieri «La Stampa» ha pubblicato un articolo di Angelo Codevilla, direttore dell'«Hoover Institute» alla Stanford University di San Francisco, che si è schierato per l'assoluzione di Pinochet. A distanza di vent'anni dal golpe, è questa una tendenza più diffusa di quanto si creda. Nella presentazione, il quotidiano torinese avvertiva che l'analisi di Codevilla avrebbe fatto discutere. Alain Touraine la bocca

ALAIN TOURAINE

Venti anni dopo, dobbiamo forse capovolgere il nostro giudizio sul generale Pinochet? Era per noi il dittatore che aveva abbattuto una democrazia, fatto morire migliaia di persone, deportato e forzato all'esilio decine di migliaia di altre, soppresso le libertà pubbliche e coperto i crimini della polizia politica.

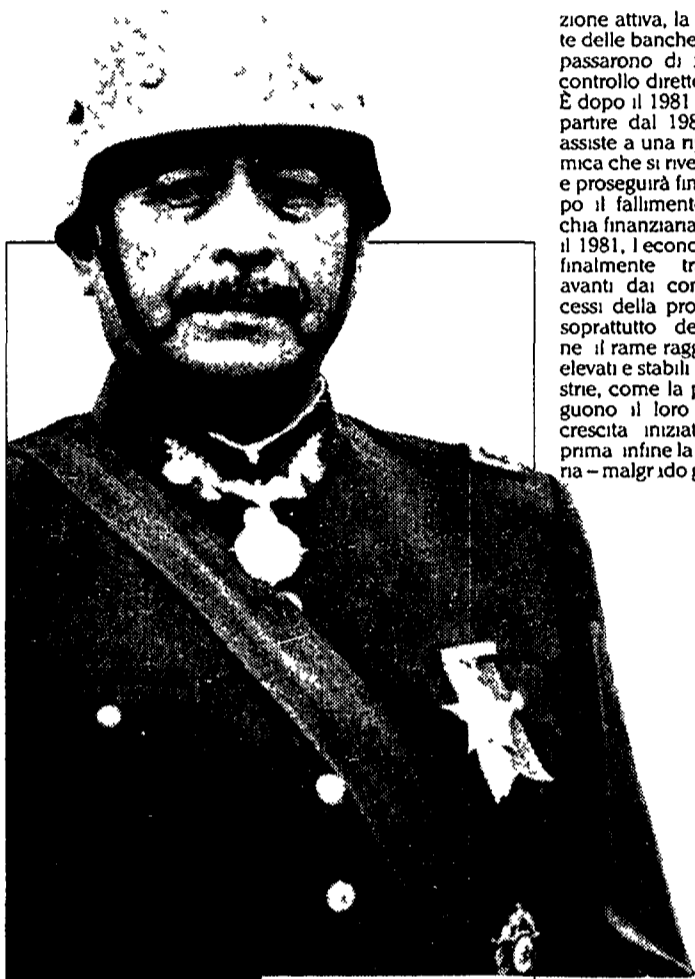
Deve forse diventare per la posterità il grande precursore delle politiche liberali che, in Europa dell'Est come in America latina e anche in Europa occidentale, hanno trionfato sui socialismi pianificatori oltre che sulle socialdemocrazie e sui regimi nazional-popolari? A Mosca ho sentito degli imprenditori liberali salutare Pinochet con l'appellativo di «democratico».

A chi credere? L'opinione pubblica cilena esprime dei giudizi incerti e contraddittori, nessuno vuole ritornare a prima del 1973, nel momento in cui l'economia e la vita politica stessa erano in piena decomposizione, tuttavia, quasi nessuno nega la brutalità arbitraria della repressione dopo il colpo di Stato. I migliori analisti, come M. A. Garreton, sottolineano l'importanza dello spirito *fundacional* accanto all'aspetto repressivo nell'azione del generale Pinochet, ed è innegabile che i Chicago Boys, a partire dal 1975, abbiano realizzato politiche che furono imitate con successo in Bolivia, Messico e recentemente in Argentina, ma anche in Polonia e in Ungheria e, recentemente, in Russia. Non basta in ogni caso esprimere opinioni e

fare di Pinochet il simbolo del male, bisogna analizzare un'esperienza lunga, che si inserisce in un contesto internazionale più ampio, e i cui effetti si fanno ancora sentire, dato che il governo democratico ha continuato, su punti essenziali, l'opera del governo precedente.

Ho appena ricordato la prudenza con cui bisogna giudicare il generale Pinochet, voglio ora spiegare perché è la condanna e non l'assoluzione, e ancora meno l'elogio, che a mio avviso l'analisi storica sembra imporre.

In una prima fase (1973-75), il generale Pinochet ha represso con grande violenza i movimenti popolari, in parte perché li sopravvalutava e voleva terrorizzare il paese, per provocare una reazione dei partiti e dei sindacati che avrebbero messo in pericolo l'ancor fragile regime creato dalla giunta. Mi sembra poi che - come la dittatura argentina all'epoca di Martínez de Hoz - egli abbia cercato di ricostituire la vecchia oligarchia finanziaria. Tra il 1975 e il 1981 i fragili edifici finanziari furono costruiti sotto la direzione di rappresentanti delle famiglie oligarchiche più tradizionali e l'economia registrò una lenta ripresa della disoccupazione rimase elevata e nel 1981 il livello di vita registrato era a malapena quello registrato prima del 1973. La crisi economica continentale che si scatenò quell'anno raggiunse il Cile con una violenza che dimostrava l'estrema debolezza della sua economia. La disoccupazione colpì un terzo della popola-



zione attiva, la maggior parte delle banche crollarono e passarono di fatto sotto il controllo diretto dello Stato. È dopo il 1981 e in realtà a partire dal 1983-84, che si assiste a una ripresa economica che si rivelerà duratura e proseguirà fino a oggi. Dopo il fallimento dell'oligarchia finanziaria tra il 1975 e il 1981, l'economia cilena è finalmente trascinata in avanti dai consistenti successi della produzione ma soprattutto dell'esportazione: il rame raggiunge prezzi elevati e stabilisce alcune industrie, come la pesca, proseguono il loro processo di crescita iniziato venti anni prima infine la riforma agraria - malgrado gli sforzi della dittatura tesi ad abolirla - avendo messo fine all'economia della rendita agraria, si forma una nuova categoria di imprenditori rurali, che creano un agricolo di esportazione, fortemente capitalistico e riscuotono importanti successi in particolare nel campo

della frutta, ma anche in quello del legno o dei fiori. Va accreditato al responsabile dell'economia cilena durante gli ultimi anni di Pinochet, Herman Büchi, il merito di aver fortemente sostenuto questi sforzi a favore dell'esportazione e anche di aver rassicurato gli investitori stranieri riuscendo così a diminuire in modo consistente il peso che il debito estero faceva gravare sull'economia nazionale. È giusto dire che dal 1975 alcuni tra i Chicago Boys avevano concepito una reale modernizzazione economica e a volte anche sociale del Cile.

Ma l'esaurimento dei modelli nazionalisti e la repressione politica condotta dal generale Pinochet non portavano inevitabilmente alla modernizzazione economica. Ai visibili fallimenti della fine del 1981 si oppongono i successi già clamorosi della nuova politica nel momento in cui il generale Pinochet, sconfitto dal plebiscito lascia il potere.

Che il Cile fosse in pessime condizioni nel 1973 nessuno può negarlo, ma si può dire altrettanto giustamente, che la Democrazia cristiana poi l'Unità popolare avevano messo in movimento un paese a lungo sprofondato nell'*estancamiento*. Va anche ricordato il ruolo importante di alcuni ingegneri modernizzatori nel quadro della

Corfo che fin dagli anni 60 avevano già dato al Cile un'industria siderurgica e modernizzata. L'industria elettrica. Anziché opporre i fallimenti di prima del 73 ai successi che avrebbero fatto seguito al colpo di Stato è più esatto ricordare che gli ostacoli allo sviluppo sono stati costantemente presenti così come gli impegni a favore della modernizzazione. Precisiamo gli uni e gli altri: il grande ostacolo allo sviluppo del Cile è sempre stato il dominio dell'economia da parte della politica oltre al clientelismo, il settarismo o l'autontantismo a seconda delle epoche, che hanno aggravato questa politicizzazione dell'economia. Militari e finanzieri hanno sottosteso l'economia e la società cilena dopo il 1973 a logiche di azione altrettanto poco razionali di quanto non lo fosse stata l'estrema politicizzazione degli ultimi anni che hanno preceduto il colpo di Stato. D'altro canto, gli elementi favorevoli al progresso sono stati la qualità dell'educazione, in particolare tecnica, una forte coscienza nazionale e la volontà di una gran parte delle élites dirigenti di integrarsi totalmente nell'Occidente e ai suoi modelli di gestione economica. Questi fattori non sono mai scomparsi, né nel 1970 né nel 1981.

Il generale Pinochet, come i suoi emuli di Brasile, Argentina e Uruguay ha



rappresentato prima di tutto la repressione anti-popolare e la sua azione è stata dominata dall'ideologia della *seguridad nacional* più che da quella dello sviluppo economico. È vero che egli ha direttamente protetto una politica di sviluppo economico dopo aver appoggiato una politica più conservatrice come fecero prima di lui i generali brasiliani che affidarono la gestione dell'economia del paese al liberale conservatore Roberto Campos e poi Delfim Neto, la cui azione fece leva soprattutto sul settore pubblico. È quindi necessario esprimere un giudizio sfumato sui Chicago Boys, ma il generale Pinochet non è stato affatto decisivo per la modernizzazione del Cile, di cui bisognerebbe tra l'altro ricordare che, fino a oggi non ha praticamente fatto leva su alcuna importante industrializzazione e che, più che il suo apparato produttivo, è il notevole successo del commercio estero che la caratterizza.

La storia non va avanti in blocco verso l'alto o verso il basso. La rottura di un sistema politico sopraffatto dalle pressioni sociali, dalle lotte di tendenza e dal sinistrismo irresponsabile di importanti segmenti del partito socialista e della sinistra sorta dal cristianesimo ha certamente reso possibile la modernizzazione economica come la vittoria di Frei nel 1964 aveva aperto la strada a un'altra tappa della modernizzazione. Ma non si può affermare che la perdita della libertà, l'aumento delle disuguaglianze sociali, la re-

pressione politica non siano stati dei mezzi al servizio dell'industrializzazione. La politica del generale Pinochet deve essere giudicata per i suoi scopi proclamati: nazionalismo, autoritarismo, anticulturale. Questa politica ha con tutta evidenza più aumentato le disuguaglianze sociali, di quanto non abbia facilitato il processo di crescita. Ed è quello che i cileni hanno perfettamente capito quando hanno dimostrato, dopo il 1989 che si poteva proseguire e accelerare anche la ripresa economica restaurando al contempo la democrazia e sforzandosi di limitare le disuguaglianze sociali. Il Cile del 1993 non può guardare né al periodo precedente il 1973 né a quello che ha fatto seguito al colpo di Stato non ha altra scelta che guardare al futuro, e non c'è posto, in questo futuro né per il generale Pinochet né per i suoi sostenitori. Come non ricordare qui l'esempio spagnolo dal 1960 la Spagna vive un'epoca di grande modernizzazione economica, ma il Generale Franco che muore nel 1975 lascerà l'immagine di un dittatore reazionario, non quella di un modernizzatore. Il Cile come la Spagna ha seguito la strada della riconciliazione nazionale e non quella della rinviata ma il fatto che il generale Pinochet sia ancora presente e attivo nel Cile di oggi non impedisce che il Cile di domani sia ogni anno più lontano dal regime che è stato imposto a questo paese dal 1973 al 1989.

(El País)

CHILE 1973



A due mesi dal golpe Pinochet c'è l'ebra la caduta di Allende. Al centro il generale e in alto Santiago nei giorni successivi all'assalto della Moneda in una foto tratta da «Stem».

IL DOCUMENTO

Ecco alcuni brani del famoso saggio di Berlinguer apparso in tre puntate su «Rinascita» di 20 anni fa

«Compromesso storico per non isolare la sinistra»

I drammatici avvenimenti cileni spinsero Enrico Berlinguer ad una riflessione sul «quadro mondiale» e sulle stesse vicende italiane. Il segretario del Pci, a conclusione di un saggio apparso su «Rinascita» in tre puntate, dal 29 settembre al 12 ottobre, indicava la necessità per il paese di un «nuovo grande compromesso storico». Pubblichiamo qui alcuni passaggi essenziali di quella analisi.

ENRICO BERLINGUER

() Il problema politico centrale in Italia è stato e rimane più che mai proprio quello di evitare che si giunga ad una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra, a un largo fronte di tipo clerico-fascista e di riuscire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche.

Ovviamente, l'unità, la forza politica ed elettorale delle sinistre e la sempre più solida intesa tra le loro diverse e autonome espressioni, sono la condizione indispensabile per mantenere nel paese una cre-

sciente pressione per il cambiamento e per determinarlo. Ma sarebbe del tutto illusorio pensare che anche se i partiti e le forze di sinistra riuscissero a raggiungere il 51 per cento dei voti e della rappresentanza parlamentare (cosa che segnerebbe di per sé, un grande passo avanti nei rapporti di forza tra i partiti in Italia) questo fatto garantirebbe la sopravvivenza e l'opera di un governo che fosse l'espressione di tale 51 per cento.

Ecco perché noi parliamo non di una «alternativa di sinistra» ma di una «alternativa democratica» e cioè della pro-

spettiva politica di una collaborazione e di una intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica oltre che con formazioni di altro orientamento democratico.

La nostra ostinazione nel proporre questa prospettiva è oggetto di polemiche e di critiche di vana provenienza. Ma la verità è che nessuno dei nostri critici e obiettori ha saputo e sa indicare un'altra prospettiva valida capace di far uscire l'Italia dalla crisi in cui è stata gettata dalla politica di divisione delle forze democratiche e popolari ()

Vi è innanzitutto il problema sul quale la nostra posizione di principio e la nostra linea politica sono note, posto dalla presenza in Italia della Chiesa cattolica e dai suoi rapporti con lo Stato e con la società civile. Vi è poi il problema della ricerca di una più ampia comprensione reciproca e di una intesa operante con quei movimenti e tendenze di cattolici che in numero crescen-

te si collocano nell'ambito del movimento dei lavoratori e si orientano in senso nettamente anticapitalistico e antitemperalistico.

Ma non si può certo pensare di sfuggire all'altro grande problema costituito dalla esistenza e dalla forza di un partito politico come la Democrazia cristiana che a parte la qualificazione di «cristiano» che esso dà di se stesso raccoglie nelle sue file o sotto la sua influenza una larga parte delle masse lavoratrici e popolari di orientamento cattolico.

() L'errore principale da cui bisogna guardarsi è quello di giudicare la Democrazia cristiana italiana e anzi tutti i partiti che portano questo nome quasi come una categoria storica quasi metafisica per la sua natura destinata, in definitiva ad essere o a divenire sempre e ovunque un partito schierato con la reazione ()

Noi abbiamo avuto sempre ben presente il legame tra la Democrazia cristiana ed i gruppi dominanti della borghesia ed il loro peso rilevante e in certi momenti determinante sulla politica della Dc. Ma nella Dc e attorno ad essa

si raccolgono anche altre forze ed interessi economici e sociali da quelli di vane categorie del ceto medio sino a quelli assai consistenti soprattutto in alcune regioni e zone del paese di strati popolari di contadini di giovani di donne e anche di operai ()

Oltre a questa vana e contraddittoria composizione sociale della Dc vanno prese in considerazione le sue origini la sua storia le sue tradizioni e le differenti tendenze politiche ed ideali che si sono aggregate e si agitano nel suo interno da quelle reazionarie a quelle conservatrici e modera-

te fino a quelle democratiche e anche progressiste. Tutto ciò contribuisce a spiegare come le vicende storiche di questo partito siano state assai tortuose e spesso contrassegnate da atteggiamenti tra loro antitetici ()

Dalla crisi di prospettive determinata dal fallimento di questi diversi tentativi per fermare una linea di divisione nel popolo e nel paese la Dc non è ancora uscita. Essa avverte che è assai difficile e che può essere gravido di avventure fatali per tutti e per se stessa giocare la carta della contrapposizione e dello scontro ma non è giunta ancora a intrap-

prendere con coerenza una strada opposta. E sia proprio in ciò una delle cause determinanti della crisi che attanaglia il paese ()

Tale essendo la realtà della Dc ed il punto in cui essa si trova oggi è chiaro che il compito di un partito come il nostro non può essere che quello di isolare e sconfiggere drasticamente le tendenze che puntano o che possono essere tentate di puntare sulla contrapposizione e sulla spaccatura verticale del paese o che comunque si ostinano in una posizione di pregiudiziale preclusione ideologica anticomunista la quale rappresenta di per sé in Italia un incombente pericolo di scissione della nazione. Si tratta al contrario di agire perché per sino sempre di più fino a prevalere le tendenze che con realismo storico e politico riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo e di un'intesa tra tutte le forze popolari senza che ciò significhi confusioni o rinunzie alle distinzioni e alle diver-

sità ideali e politiche che contraddistinguono ciascuna di tali forze.

Certo noi per primi comprendiamo che il cammino verso questa prospettiva non è facile né può essere frettoloso. Sappiamo anche bene quali e quanto battaglie serrate e incalzanti sarà necessario condurre sui vari piani, e non solo da parte del nostro partito con determinazione e con pazienza per affermare questa prospettiva. Ma non bisogna neppure credere che il tempo a disposizione sia indefinito. La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande «compromesso storico» tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano.